

LOGOS

Rivista di Filosofia

n.s. 14 (2019)



Diogene Edizioni

Napoli, 2019

Note critique

Giulio Gisondi

Studi cusaniani*

Il libro di Pietro Secchi *Studi cusaniani*, edito da Olschki nel 2018 per la collana dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, raccoglie otto studi ordinati per tema e dedicati ad alcuni dei maggiori nodi problematici del pensiero di Nicolò Cusano. Tra questi alcune questioni spesso presenti nella storiografia ma mai pienamente approfondite: il rapporto di Cusano con l'umanesimo, il tema della tolleranza, il problema dei fantasmi e dell'utilizzo delle categorie aristoteliche, la cristologia, la relazione anima-corpo e l'influenza agostiniana. Si tratta di problemi dettagliatamente analizzati dall'autore e suddivisi in quattro sezioni: una storico-teoretica dedicata a Cusano e il suo tempo, una seconda agli aspetti logico-gnoseologici, una terza al rapporto tra cosmologia e cristologia e una quarta incentrata sulla relazione tra psicologia ed antropologia.

Già autore di un importante contributo dal titolo *«Del mar più che del cielo amante»*. Bruno e Cusano, pubblicato nel 2006 per Storia e Letteratura, Secchi ha specificatamente rivolto, in questi anni, la sua attenzione da Giordano Bruno sino alla figura e all'opera del Cardinale di Kues, «pensatore della lucidità e della fondazione della possibilità» (p. IX), come definito nella nota introduttiva che apre il libro. Libro all'apparenza snello, ma che, invece, manifesta la sua densità sin dalle prime pagine dell'introduzione. È già qui che l'autore fa emergere un punto essenziale, laddove riconosce come la «frammentazione e proliferazione non significhino – per Cusano – resa all'incomunicabilità e alla dispersione», ma come «da dignità delle congetture [...] e la convinzione [...] che l'approssimazione non sia il nulla sono il filo rosso che lega silenziosamente la lettura di Cusano» (p. IX). L'esigenza del metodo storico-genetico con cui egli esamina l'opera cusaniana nasce dalla consapevolezza che senza un'analisi dettagliata del contesto materiale e un'attenta lettura dei testi, il pensiero non possa mai emergere nella sua vera specificità.

Nella prima sezione Secchi si sofferma sulla constatazione della sporadicità e della discontinuità con cui nella storiografia è stato indagato il rapporto di Cusano con l'umanesimo italiano. Al di là di alcune eccezioni, come gli studi di Kurt Flasch, Cesare Vasoli e Tatiana Ragno, «non si registrano lavori ampi o specifici sull'interazione con gli uomini di spicco dell'avanguardia a lui contemporanea, nonostante i rapporti epistolari e personali con molti di essi siano or-

* A proposito di P. Secchi, *Studi cusaniani*, Firenze, Olschki, 2018.

mai unanimemente riconosciuti» (p. 3). Sulla scorta degli studi degli autori citati, l'autore respinge la tesi dell'estraneità di Cusano dalla scena umanistica italiana e dalle discussioni del tempo. Al contrario, egli ricostruisce le prove del coinvolgimento di Cusano nel contesto umanistico, nonché della circolazione del suo pensiero in ambiente italiano anche prima di Giordano Bruno. Il punto centrale a partire dal quale Secchi riconosce una particolare vicinanza di Cusano all'umanesimo è legato alla critica delle università. Come agli occhi degli intellettuali umanisti le università sono diventate centri di conoscenza ripetitiva ed astratta, così per Cusano queste «sono dominate da un unico paradigma di ragione, quello della *secta aristotelica* [...], e negano ciò che è chiaro a tutti da molto tempo [...], ossia che i paradigmi sono molteplici e non si escludono affatto a vicenda» (pp. 7-8). Il rifiuto del paradigma universitario è, inoltre, ravvisabile, secondo l'autore, nella scelta di adottare il genere del trattato e del dialogo a scapito della *quaestio disputata*, conciliando, al contempo, quelle *auctoritates* scolastiche, in parte disprezzate dagli umanisti, come Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Raimondo Lullo, Boezio, Bonaventura, Bertoldo di Moosburg, Eckart e Ockham. Secchi osserva come, a differenza degli umanisti italiani, non vi sia in Cusano una condanna di principio o un difetto d'origine dell'insegnamento universitario, ma esclusivamente la necessità di una correzione e di una riforma della *ratio studiorum*. Alla base della critica cusana della concezione universitaria del sapere e dell'educazione vi è il riconoscimento di una fondamentale verità: «nessun autore è inutile perché è parte infinitesimale e irripetibile dell'espressione della verità, e dunque la contiene» (p. 10). A fondamento di questa concezione vi è il nesso che lega insieme ontologia e gnoseologia, essere e pensiero, ovvero quella prospettiva metafisica che riconosce come necessario un modello pluralistico del sapere, poiché molteplice è il modo in cui l'Uno o Dio si riflette nella realtà. È su questo terreno che si misura la distanza tra ogni forma di conoscenza e ciò che essa cerca di cogliere: «ogni conoscenza o, per meglio dire, congettura, è falsa, perché infinita è la distanza fra misura e misurato, come quella fra il poligono e il cerchio, al tempo stesso è vera, perché unica è la loro radice segreta. Tale radice segreta – l'unità, il principio, l'Uno o Dio, come la si voglia chiamare – grida nelle piazze: chiunque ragioni correttamente può riconoscere in maniera indubitabile che esiste, anche se non ne può cogliere la natura» (p. 14). Secchi descrive così efficacemente in Cusano sia la necessità di una prospettiva pluralistica della conoscenza, sia il principio della *docta ignorantia*, inserito nella relazione dinamica tra l'unità del principio e la molteplicità delle sue manifestazioni.

In questa stessa prospettiva è possibile collocare i due contributi che compongono la seconda sezione del libro, dedicati alla ricostruzione della lettura e degli utilizzi cusani di Aristotele. Attraverso un'analisi della biblioteca mate-

riale e delle citazioni implicite ed esplicite dello Stagirita, l'autore mostra come anche la logica peripatetica delle categorie rappresenti un tassello necessario nel processo che conduce alla formulazione della dottrina della *docta ignorantia*. Il riferimento alle categorie quale fondamento della scienza è un elemento costitutivo della riflessione cusana e ne attraversa tutta la produzione. La conoscenza umana è per sua natura comparativa e proporzionale, in quanto procede nell'orizzonte finito della molteplicità. Essa ha valore e legittimità soltanto finché non pretende d'includere la totalità delle comparazioni possibili, ovvero l'infinito, poiché l'infinito è piuttosto il principio del darsi di ogni proporzione. L'esigenza preliminare di ogni conoscenza è così stabilita nell'individuazione dell'orizzonte e dei limiti in cui questa si colloca, e cioè soltanto laddove vi è possibilità di proporzione e comparazione tra enti e individui che possano essere rapportati tra loro. I suoi strumenti sono allora il numero e la pluralità. Come osserva Secchi è «all'interno della molteplicità, e solo al suo interno, che sono possibili la distinzione ed i nomi, in quanto lì ogni ente è se stesso e non tutto il resto e può, di conseguenza, essere individuato per comparazione e definito. È questo l'ambito che Cusano denomina del più e del meno, ossia l'ambito in cui tutto è paragonabile a tutto e tutto è riducibile a tutto attraverso procedimenti proporzionali» (p. 39). Ora, è proprio all'interno della molteplicità e in un processo conoscitivo inteso come comparazione e proporzione che Cusano può far ricorso alle categorie aristoteliche, sottoponendole ad una modifica o ad una «attestata infedeltà» (p. 40). La scarsa attenzione all'aspetto terminologico delle categorie non inficia la portata filosofica di quest'utilizzo: «il fatto che [Cusano] non si dedichi esplicitamente all'aspetto onomastico della questione significa non già che la tralasci, bensì che la inserisca in una riflessione ben più ampia, riguardante il valore della logica aristotelica, fondata sulla definizione e sulla predicazione» (p. 40). L'unico campo legittimo di applicazione delle categorie è, dunque, il mondo, l'orizzonte finito della molteplicità, non quello dell'unità divina infinita. Cusano non disconosce la validità delle categorie ma, al tempo stesso, «ritiene necessario oltrepassarle» (p. 45). Alla logica aristotelica delle categorie è precluso l'accesso all'unità, poiché l'Uno o Dio, è prima della distinzione degli enti, prima di ogni distinzione degli opposti. In altre parole, se il paradigma della logica aristotelica è valido nell'ambito del mondo, esso è fatto rientrare all'interno del modello platonico-parmenideo della relazione tra l'unità del principio e la molteplicità delle sue manifestazioni. Paradossalmente, e da una prospettiva teologica, il ricorso alla logica aristotelica delle categorie è funzionale per Cusano a riconoscere proprio la loro inutilità sul piano della conoscenza di Dio e, dunque, la necessità del loro superamento: «basti ricordare che l'*ignorantia* deve essere *docta*, che non è semplicemente un non comprendere ma un comprendere l'incomprensibilità. È così che senza il

movimento predicativo e categoriale della ragione, che si muove da un ente finito all'altro e proprio per questo riconosce che ogni determinazione positiva non è Dio, il superamento stesso dell'aristotelismo e della teologia affermativa risulterebbero impossibili» (p. 48).

L'analisi di Secchi ha il merito di separare e, al tempo stesso, tenere insieme aspetti della riflessione di Cusano assolutamente complementari: teologia, gnoseologia, ontologia, cosmologia, antropologia. Ciò emerge, in modo particolare dall'esame della cosmologia cusaniiana, della metafora, derivata dal *Liber XXIV philosophorum*, della sfera infinita il cui centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo, nonché del suo rapporto con il discorso cristologico. L'autore ripercorre i passaggi cruciali attraverso i quali Cusano giunge, da un lato, a definire teologicamente il Cristo generato *ad intra* come assoluta *aequalitas* di Dio, perfetta coincidenza dell'infinità divina; dall'altro, e specularmente al discorso teologico, la conclusione cosmologico-ontologica per cui l'universo creato *ad extra* rappresenta una infinità privativa, o un indefinito, che non può contenere in atto l'infinità di Dio così come il Verbo.

Se, dunque, Dio rappresenta il massimo assoluto e l'universo il massimo contratto, Cristo è, invece, il massimo assoluto e contratto. Ma Cristo non rappresenta esclusivamente la coincidenza e la co-essenzialità di finito e infinito. Egli è ciò che connette di fatto tutti gli enti al principio, l'unica mediazione tra l'orizzonte del molteplice e l'unità divina. Cristo è l'elemento centrale della riflessione teologica, ma ancor più ciò che permette di coniugare insieme teologia, cosmologia, ontologia e antropologia in un'unica prospettiva speculativa. È questo uno degli elementi di maggiore interesse che il lavoro di Secchi mette in luce e problematizza: «la cristologia di Cusano è una branca della sua metafisica, senza la quale tanto l'origine quanto la struttura dinamica dell'universo, per cui ogni grado si protende verso il proprio superiore, resterebbero incompiute, incapaci di fondare il vincolo che unisce, quasi come un gioco di vasi comunicanti, Dio, natura e uomo» (p. 102).

Di particolare interesse è, infine, l'ultimo capitolo dell'ultima sezione, dedicato ad una ricognizione puntuale della presenza di Agostino nell'opera di Cusano. Secchi ci mostra qui come lo stesso sintagma *docta ignorantia* sia direttamente derivato dall'*Epistola 130* di Agostino. Se, però, per quest'ultimo la *docta ignorantia* risiede «nel nesso sottilissimo che lega l'anima come soggetto, l'anima come oggetto e l'intervento ordinario e straordinario di Dio» (p. 152), diverso è il caso per il cardinale di Kues. La *docta ignorantia* è per Cusano «una meta del conoscere e non una *conditio sine qua nom*» e «può essere raggiunta dalla mente a patto di pensare correttamente il rapporto fra unità e molteplicità, intesi come rapporto fra infinito e finito» (p. 154). In questa distinzione risiede anche la distanza tra il concetto agostiniano di *congettura* e quello cusaniiano. Se per il pri-

mo la *congettura* indica un'asserzione epistemologicamente debole, per il secondo, invece, essa è positiva, in quanto rappresenta l'unica forma di conoscenza umana proporzionale e finita che, tuttavia, partecipa dell'unità e infinità di Dio. Al di là delle differenze e delle distanze nell'uso di queste due nozioni, l'autore ricostruisce quanto profonda e, per certi versi, necessaria sia la presenza di Agostino in Cusano: «la questione che unisce Agostino e Cusano e che rende fecondo il loro confronto teoretico è l'interazione fra la sfera ontologica, per la quale l'ordine del mondo è dato dalla relazione fra l'unità e la molteplicità [...] e la sfera gnoseologica o epistemologica, per la quale, a seconda di come sia pensata e fatta pensare nell'essere questa relazione, nascono la verità e l'errore» (p. 157).

Questo di Secchi rappresenta un contributo e uno strumento importante nell'analisi storico-filosofica, non soltanto dell'opera di Cusano, ma anche del suo ruolo all'interno del contesto umanistico italiano, del suo rapporto tanto con la tradizione neoplatonica quanto aristotelica, nonché della relazione tra la dimensione politica, filosofica e teologica del suo pensiero. Gli otto capitoli che lo compongono sono piuttosto dei saggi in grado d'illuminare aspetti fondamentali dell'opera cusaniiana che fino ad ora non erano stati ancora compiutamente approfonditi.